

## Locomotiva su binario morto - Ernesto Milanese

I veri cronisti sono la disperazione di direttori e capiredattori. Scrivono per raccontare e descrivono le pieghe della realtà. Coltivano la curiosità e la critica. Sono fastidiosi e insistenti con i loro "pezzi" urticanti, che eccedono le informazioni standard o ricostruiscono il puzzle degli interessi. Insomma, notizie «narrate» oltre la superficialità: con documenti di pubblico dominio e l'atteggiamento del cane da guardia. Renzo Mazzaro sulla soglia della pensione restituisce con I padroni del Veneto (Laterza, pagine 272, euro 16) l'esperienza giornalistica dentro e fuori il Palazzo alla luce della parabola del Nord Est, che sintetizza l'illusione in cui si è cullata tutta l'Italia postdemocristiana. È davvero un lungo racconto dei vent'anni che non hanno «rivoluzionato» il mondo fra Venezia e Roma. Una storia ricomposta attraverso i protagonisti, i luoghi, i destini. Perfino gli aneddoti e le vicende apparentemente meno cruciali. Mazzaro rilegge il «nanismo politico» dell'aggiornamento del modello veneto. Il doge Giancarlo Galan diventa ministro solo al tramonto di Berlusconi. E Luca Zaia è eletto governatore mentre si eclissa ogni velleità federalista. Ma gli orfani della Dc di Bisaglia, Bernini e Fracanzani scontano anche il più feroce fai-da-te dell'economia locale. Spariscono le banche di riferimento fagocitate altrove, detta legge la finanza a senso unico e fioriscono «imprenditori» che cannibalizzano risorse pubbliche. Infine, la società veneta ormai multietnica e globalizzata «lavora» senza più la rete di protezione: consuma anche la famiglia tradizionale come l'idea stessa di benessere. Il cronista Mazzaro testimonia l'eterna contraddizione del Veneto formato «locomotiva» che si arena nel binario morto del narcisismo. Ma soprattutto disvela i segreti di Pulcinella: la conquista della Save da parte di Enrico Marchi con la complicità del centrosinistra; l'affare da 80 milioni all'anno (le assicurazioni degli ospedali) monopolizzato da Gianni Pesce; la mega-colata di cemento di Veneto City targata Giuseppe Stefanel, Enrico Marchi e Luigi Brugnaro con il supporto dell'ingegner Luigi Endrizzi e di Rinaldo Panzarini (ex direttore generale di Carisparmio approdato a Est Capital Sgr); i fili delle matasse fra soldi pubblici e giochi privati che riconducono sempre a Gian Michele Gambato, dirigente della Regione che presiede Confindustria Rovigo. È il Veneto subsidiario in cui si annidano mandarini, cricche e satrapie. Con la vocazione «istituzionale» a dividersi la torta perché a Nord Est la sinistra business-oriented ha anticipato dagli anni Novanta il «compromesso storico» fra Compagnia delle Opere e Lega delle cooperative. Il libro accende i riflettori sul «compagno M» di Tangentopoli e sulla carriera di Lino Brentan arrestato per le mazzette autostradali. Tuttavia, manca la vera «radiografia» dell'immobiliarismo. La Torre della Ricerca nell'ex zona industriale di Padova sarà il San Raffaele del Veneto? Le rigenerazioni in laguna occultano conti in rosso? L'edilizia universitaria è ormai fuori controllo? Mazzaro tradisce la nostalgia per la svolta sfumata. Correva l'anno 1995 e si poteva vincere: bastava candidare Tina Anselmi presidente della Regione. Invece Elio Armano, segretario del Pds, «scomunicò» Rifondazione e gli altri strateghi della coalizione vollero Ettore Bentsik. Risultato: Galan al potere con il 38%, il professore dell'Ulivo al 34% e Paolo Cacciari al 6,8%. Da allora non c'è più alternativa. Le successive tre sconfitte elettorali, anzi, allargano il campo della spudorata autonomia della rappresentanza politica. È il Veneto «governato» dal consociativismo. Lo stesso che garantisce alle imprese di riferimento di attraversare indenni la crisi. Mazzaro disegna la geografia del flusso di denaro e individua i «nuovi padroni» svezziati nell'ultimo ventennio. Informazioni e interviste, scenari e confessioni, inchieste e analisi. I padroni del Veneto fa impallidire da questo punto di vista le celebrate firme dei grandi giornali, ma anche vanifica radicalmente la comunicazione votata agli stereotipi. Un saggio di come il cronista sia ancora di pubblica utilità. Ad altri, giovani eredi di Mazzaro, spetterà presto il compito di raccontarci nel dettaglio come Legaland si sia trasformata nella succursale di Gomorra.

## Informatica, la mela si può mordere - Pierluigi Crescenzi

«Io adoravo la terra su cui camminava, e questo, devo confessare, era qualcosa che non mi sforzavo molto di nascondere». Così il giovane Alan Turing, nel giugno del 1930, scriveva alla madre del suo primo amore maschile, morto all'inizio di quello stesso anno in seguito alle complicazioni di una tubercolosi bovina. Quando vent'anni dopo si trovò a denunciare di furto un giovane compagno, rispose alle domande della polizia con la stessa ingenua naturalezza, che finì per ritorcersi contro. L'omosessualità non era certo un fatto eccezionale tra i brillanti matematici e logici di inizio Novecento: basti pensare ad Andrej Kolmogorov, a Ludwig Wittgenstein oppure a Godfrey Harold Hardy, dalla cui platonica storia d'amore con il leggendario matematico indiano Srinivasa Ramanujan David Leavitt ha tratto il bel libro Il matematico indiano. Tuttavia nell'Inghilterra del dopoguerra essere omosessuali era considerato un crimine, e Turing fu condannato per «atti osceni con un altro uomo» e sottoposto a un trattamento di ormoni a scopo castratorio, con conseguenze fisiche devastanti come la crescita del seno. Il 7 giugno del 1954 si suicidò, a soli 42 anni, mordendo una mela intinta di cianuro di potassio. Un gesto che lo stesso Leavitt, nella biografia romanzata di Turing **L'uomo che sapeva troppo**, ha interpretato con un ammiccante riferimento alla favola di Biancaneve, tanto amata dal giovane matematico inglese. Una vita, dunque, tragicamente oppressa per una delle menti più brillanti del secolo scorso, colui che può essere considerato, a ragione, il padre dell'informatica. «Chiunque digiti un tasto di una tastiera, apra un foglio di calcolo elettronico oppure un programma di elaborazione di testi, sta lavorando con un'incarnazione di una macchina di Turing». In questo modo, nel 1999, il «Time Magazine» celebrava Turing, nato a Londra il 23 giugno del 1912 e incluso tra le cento personalità che maggiormente hanno influenzato il Novecento. Quest'affermazione non è poi così lontana dalla verità, e non è esagerato dire che la totalità dei calcolatori che utilizziamo oggi, dai potenti desktop multi-processor ai più limitati ma onnipresenti smart-phone, altro non sono che diverse reincarnazioni della macchina di Turing universale. Eppure nel 1936 Turing aveva come scopo quello di dirimere una questione di carattere quasi puramente matematico, posta all'inizio del secolo dal matematico tedesco David Hilbert. Questi era stato promotore di uno dei dibattiti più fecondi e sconvolgenti della storia della scienza, ovvero la questione riguardante i «fondamenti della matematica». Vi erano stati coinvolti i nomi più illustri dell'epoca, quali Kurt Gödel e Gottlob Frege, e aveva lasciato aperti interrogativi di enorme portata, uno dei quali, denominato Entscheidungsproblem ovvero il problema della

decisione, attirò l'attenzione del giovane Turing: esiste una procedura meccanica in grado di stabilire la verità o la falsità di una qualunque affermazione matematica in un numero finito di passi? La risposta affermativa avrebbe finito con il delegare a una macchina un compito di tipica pertinenza umana, lasciando al matematico la sola opportunità di esprimere la propria creatività non tanto nella dimostrazione di teoremi, quanto nella formulazione degli stessi. I risultati di Turing diedero però una risposta negativa al problema posto da Hilbert, con grande soddisfazione di tutti i matematici, fatti certi che anche la dimostrazione di un risultato matematico, e non solo la sua formulazione, reclama l'intervento di una umanità assente in qualsiasi macchina. Ma perché risultati di stampo così spiccatamente teorico sono considerati il primo passo nello studio degli odierni calcolatori? Per rispondere al problema della decisione, Turing dovette anzitutto formalizzare il concetto di procedura meccanica. La sua prima, geniale intuizione fu che ogni procedimento di calcolo si potesse ridurre a una sequenza di operazioni elementari di elaborazione di simboli. E quando dico elementari, intendo veramente elementari, riferendomi alle sole operazioni di lettura e di scrittura. Una macchina di Turing è un dispositivo che, avendo a disposizione un foglio a quadretti arbitrariamente grande, sulla base del suo stato attuale e del simbolo racchiuso in uno dei quadretti del foglio attualmente letto dalla macchina, decide di sostituire tale simbolo con un altro simbolo, di spostare la sua attenzione su uno dei quadretti adiacenti e di cambiare il suo stato. Facendo riferimento a un tale modello di calcolo, Turing mostrò come operazioni matematiche anche sofisticate potessero essere realizzate attraverso un insieme finito di regole codificate per tale macchina. La sua seconda geniale intuizione fu quella di capire che una macchina di Turing, potendo essere descritta attraverso un insieme finito di regole e, quindi, attraverso una sequenza finita di simboli, poteva essa stessa diventare oggetto di elaborazione di un'altra macchina di Turing. Volendo semplificare (e non me ne vogliano i matematici, logici e informatici, che certamente saranno in grado di individuare la fragilità di questa metafora), sarebbe un po' come dire che un quadro, inteso come rappresentazione di una porzione della realtà, una volta completato diventa esso stesso parte della realtà e, pertanto, possibile oggetto di rappresentazione. Nacque così la macchina universale (che coincide con l'odierno calcolatore programmabile), in grado di leggere ed eseguire una qualunque altra macchina di Turing (algoritmo/programma) a cui sia data in pasto una qualunque sequenza finita di simboli (input/dati). È proprio questa la nozione usata da Turing per dimostrare che esistono compiti (come, ad esempio, stabilire la verità o la falsità di un'affermazione matematica) che nessuna macchina è in grado di svolgere, rispondendo così in modo negativo al problema della decisione posto da Hilbert. Queste idee chiare e feconde furono immediatamente raccolte da altre menti geniali – tra cui spicca l'ungherese John von Neumann – portando alla progettazione dei primi giganteschi calcolatori (legendario l'ENIAC, la cui messa in funzione, si dice, causò a Filadelfia l'abbassamento delle luci nell'intera città). Tutto il resto è principalmente storia di sviluppi tecnologici, che senza modificare poi troppo l'impianto dato da Turing nel 1936 hanno portato ai calcolatori che entrano oggi nelle nostre borse e perfino nelle nostre tasche. Ma Turing non è soltanto il padre dell'informatica. Nella sua breve vita ha affrontato un sorprendente numero di problemi, tra cui il tentativo di definire, in qualche modo, l'intelligenza umana. In uno dei suoi lavori più celebrati, *Computing Machinery and Intelligence*, diede avvio, nel 1950, alla scienza dell'intelligenza artificiale, proponendo un semplice gioco dell'imitazione, noto come test di Turing, per determinare se una macchina fosse in grado di pensare. Al gioco partecipano un uomo (Alan), una macchina (Hal) e una donna (Ada), la quale si trova in una stanza diversa da quella in cui si trovano Alan e Hal. Ada ha il compito di determinare quale fra i due altri partecipanti sia Alan e chi Hal, facendo loro domande di ogni genere attraverso l'uso della posta elettronica. Se Ada non è in grado di svolgere tale compito, è ragionevole affermare che la macchina Hal si è comportata in modo sufficientemente intelligente da simulare il comportamento di un essere umano. Il superamento di tale test, pur avendo sollevato immediatamente grandi polemiche, rimane tuttora un passaggio obbligato per chi si occupa di intelligenza simulata. Per rendere pienamente merito alla straordinaria personalità di Turing, bisogna infine ricordare che egli non si limitò ad affrontare problemi teorici: fu grazie alle sue idee e al suo diretto contributo che il legendario gruppo di matematici di Bletchley Park portò a compimento lo sviluppo del calcolatore Colossus, grazie al quale fu possibile, durante il secondo conflitto mondiale, decifrare i messaggi che i sottomarini tedeschi si trasmettevano codificati attraverso la macchina Enigma, il che ridusse significativamente la durata della guerra. Nel 1954 Turing poneva fine alla sua vita lasciando a noi altri il compito di interpretare il suo ultimo messaggio. C'è tanto da dire sulla sua morte e tanto è stato detto, ma io continuo a pormi una domanda. Nel 1990 William Gibson e Bruce Sterling immaginarono, ne *La macchina della realtà*, un mondo in cui Charles Babbage fosse stato in grado di costruire la sua celebre macchina analitica, e traevano da questa fantasia romanzesca una cupa visione di quello che sarebbe stato il futuro 1991. Come sarebbe stato il nostro mondo se Alan Turing non fosse morto così giovane, oggetto di un ignobile trattamento omofobico? A differenza di Gibson e Sterling, mi piace pensare che il futuro 2012 sarebbe stato di gran lunga più bello e più giusto.

## **Violenza e religione sullo sfondo interrogativo del dopo 11 settembre**

Marco Pacioni

Quello di René Girard è il caso di una figura posseduta totalmente da un tema. Tutte le fonti e metodologie che si incrociano nella sua ricerca si coagulano sempre intorno a un nucleo. E tuttavia, i tanti e disparati riferimenti nella sua opera rendono difficile una definizione disciplinare dello studioso francese e americano d'adozione. Con il passare del tempo e con la diffusione della sua teoria del capro espiatorio e della violenza mimetica anche l'appellativo di antropologo, quello più spesso attribuitogli, è venuto cadendo. Oggi, e in particolare da dopo l'11 settembre 2001, Girard è più genericamente, ma non meno significativamente, un «intellettuale autorevole». A partire dalle torri gemelle, la sua riflessione su **La violenza e il sacro** (Adelphi, 1992), libro del 1972 che lo ha reso famoso, si è innestata al filone neo-apocalittico della riflessione politica. I testi raccolti sotto il titolo **Violenza e religione. Causa o effetto?** (a cura di Wolfgang Palaver, trad. it. di Anna Castelli, Raffaello Cortina, pp. 85, 11,00), per il fatto di coprire un arco temporale che va da poco prima l'11 settembre al periodo di elaborazione del suo più importante lavoro degli ultimi anni e cioè **Portando Clausewitz all'estremo** (Adelphi, 2008), costituiscono un valido riferimento per capire l'evoluzione del suo pensiero e la dinamica di Girard intellettuale nella riflessione culturale odierna. Nel testo più importante che dà anche il

titolo generale a questa raccolta, Girard ripercorre i momenti principali della sua teoria per stabilire se le religioni arcaiche e cioè quelle fondate sul sacrificio di un capro espiatorio siano o meno la causa della violenza umana. La risposta di Girard è che non lo sono. Anzi, esse hanno costituito un argine al parossismo della violenza innescata dal desiderio di imitazione e competizione connaturato agli esseri umani. Lo smascheramento del cristianesimo dell'ingiustizia del capro espiatorio attraverso la crocifissione di Gesù ha da un lato diminuito la violenza sacrificale nella civiltà odierna, ma dall'altro ha anche contribuito a rendere più fragile l'argine che la stessa violenza sacrificale esercitava su quella mimetica – cioè su quella violenza che nella teoria di Girard ha la forza di distruggere le comunità e ora, apocalitticamente, tutto il genere umano. È per questa ragione che, secondo lo studioso, la nostra epoca è paradossalmente e simultaneamente meno violenta e più violenta. È noto che Girard vede nella forza demitizzante del cristianesimo non soltanto una dinamica antropologica, ma anche una verità di fede. Anche in questi scritti è forse proprio tale aspetto confessionale, che in qualche frangente si è sintonizzato sulle sirene dello scontro di civiltà, a impedirgli di chiarire fino in fondo se lo stesso cristianesimo, per denunciare l'ingiustizia del sacrificio del capro espiatorio, abbia determinato quell'accumulo di violenza mimetica che, come lo stesso Girard sottolinea, rischia ora di esplodere planetariamente.

## **Manuel Cruz, costituzione dissoluzione di un io particolare: l'innamorato**

Stefano Gallerani

Libro curioso e intrigante, *L'amore filosofo* (traduzione di Federica Niola, Einaudi, «Saggi», pp. 243, 25,00), di Manuel Cruz, è strutturato in otto capitoli, una presentazione e un epilogo con lo scopo, dal punto di vista espositivo, di disegnare un arco nel modo in cui alcuni pensatori hanno tentato di elaborare la propria particolare idea di amore, coniugando brani e passi dalle loro opere con frammenti biografici o esempi tratti dall'esperienza più intima e personale di ciascuno (da Platone a Sant'Agostino, da Spinoza a Foucault, passando per Sartre e Simone de Beauvoir o Nietzsche e Lou Andreas-Salomè). Perché dei pensatori, poi, invece che, poniamo, degli scrittori, che l'amore hanno celebrato a tal punto da legittimare la tesi per cui non esista poesia o romanzo che tratti d'altro, è lo stesso Cruz a spiegarlo: «dagli autori presentati ci si deve aspettare (...) una volontà riflessiva, chiarificatrice, cui non sono tenuti altri, che si sono mossi in ambiti quali la letteratura o la poesia. Il motivo della scelta è questo, non certo una presunta superiorità attribuita ad alcuni tipi di autori rispetto ad altri». Motivo tanto più pertinente quanto dalla parabola tracciata dallo spagnolo (Cruz è nato a Barcellona e insegna filosofia contemporanea presso l'Università del capoluogo catalano) la chiarificazione è l'occasione, al termine di ogni capitolo, per una riflessione che oltre a dimostrare l'irruzione della contingenza sociale nel sentimento mira a trarre, per contrasto, un elemento comune e denominatore che provi come la passione e il desiderio, sebbene in nessun modo funzionali alle nostre attese collettive, siano pure insopprimibili e necessari alla costituzione – e alla dissoluzione – di quella particolare identità del soggetto che è «l'innamorato». È questi, infatti, il convitato di pietra di tutte le argomentazioni dell'Amore filosofo, origine e destinazione di qualsiasi argomento. Da qui la confutazione dell'augurio che Breton lasciò alla figlia Aube nell'ultimo capitolo dell'Amour fou: «Vi auguro di essere follemente amata», perché coltivare l'amore, così come si evince dalla microstoria ricostruita da Cruz, è la sola condizione imprescindibile delle frustrazioni e delle gioie della felicità; l'argine più forte alla rabbia e all'odio che, sebbene spesso costituiscono, in uno con l'oblio, l'unico modo di sopravvivere, pure non hanno la grandezza disperata di una contraddizione vitale. Perché amare, come recita il sottotitolo, non è, infine, che scrivere sulla sabbia: un gesto di cui solo è capace colui che, come Hannah Arendt, abbia compreso che la solitudine non è se non «l'esperienza di non contare per coloro che contano per noi»; o colui il quale abbia al punto vissuto l'invasione dell'amore da trovarsi «nelle condizioni di riorientare filosoficamente la propria vita, arrivando così a una rottura con l'universo di abitudini e usi che nasconde la profonda mancanza di senso della sua esistenza».

## **Metamorfosi dialettica della malinconia: in Grecia era diversa** - Isabella Mattazzi

*Melanconia e rivoluzione. Antropologia di una passione perduta* è la storia di un fantasma. O meglio, di un continuo ritorno. Una sopravvivenza, avrebbe detto Aby Warburg, dove per sopravvivenza si intende il perpetuo riaffiorare, all'interno del vortice del tempo, dell'espressione di un affetto, di una «formula di pathos», condensazione di gestualità psichica e immagine, energia pulsionale e concetto. Nulla infatti sembra più vicino alla Pathosformel warburghiana della malinconia che è di fatto il cuore pulsante di questo studio di Marco Mazzeo appena uscito per gli Editori Internazionali Riuniti (pp.152, 16,00). E anche se Warburg, e il suo diretto successore Benjamin, non sono apertamente e giustamente implicati nel testo (a cui di fatto più che l'immagine in sé interessa soprattutto il concetto), Melanconia e rivoluzione sembra comunque mostrare in modo esemplare quella certa idea di continuo montaggio, smontaggio e rimontaggio di stratificazioni storiche che sta alla base dell'idea stessa di «immagine dialettica» e di «sopravvivenza». Se secondo Benjamin un'immagine non è mai un dato inerte, ma è una polarità articolata di permanenza e distruzione, morte e rinascita, continuamente riattivate attraverso la Storia, così la figura dell'uomo melanconico, di chi soffre nel corpo e nell'animo per un eccesso di bile nera, non è mai uguale a se stessa, ma sembra essere soggetta a innumerevoli riemersioni e soprattutto a una continua torsione che, di fatto, porta a escludere ogni idea di filiazione diretta e regolare nel tempo di questo concetto-immagine per accentuarne invece l'aspetto metamorfico e irregolare. La malinconia è un morbo mutevole. Chi ne ha patito il morso non sempre si è ammalato allo stesso modo. Oggi, nella nostra contemporaneità spicca da riviste di psicologia femminile e da chiacchiere da bar, il melanconico, anzi il malinconico è il depresso. Il malinconico per noi è in massima parte il genio alato della malinconia düreriana, malato di contemplatività, figura bloccata su se stessa, ripiegata in un atteggiamento statico – mano a sorreggere il mento – congelata in una perpetua immobilità d'azione. La malinconia-malinconia, per noi, ha il volto muto della paralisi. Chi è melanconico non si muove, non può muoversi perché preso in un cortocircuito psichico impossibile da sciogliere. In sede teorica, oltre all'ormai classico Saturno e la malinconia di Klibansky-Panofsky-Saxl, che di questo tipo di immagine è stato il vero e proprio paradigma, ne confermano i risultati anche gli scritti, peraltro diversissimi tra

loro, di Paul Gilroy e di Judith Butler. Se negli studi post-coloniali di Gilroy il problema sembra sostanzialmente la perdita di una fantasia di onnipotenza e il disperato tentativo di mantenere inalterata un'identità politica (quella dell'Impero britannico nei confronti delle sue colonie) ormai allo sfascio con il conseguente ripiegamento in un passato che non esiste più, per la Butler la melanconia sembra essere la necessaria risposta dell'uomo alla sua incapacità di elaborare la perdita di un proprio originario stato bisessuale, di fronte all'imposizione di un'identità eterosessuale da parte di una struttura sociale rigida e castratrice. In entrambi i casi, che si tratti di una melanconia postcoloniale o di genere, il morbo atrabiliare tradisce una posizione sostanzialmente di arrocco, di ripiegamento disforico di fronte all'impossibilità di accettare la trasformazione degli eventi. Che si siano giocati un impero o la propria felice condizione bisessuale, i melanconici restano i portatori immobili del lutto, gli angeli mesti della perdita. Alle spalle di tutto questo, come sottolinea Mazzeo, c'è naturalmente Freud. In **Lutto e melanconia** del 1915, Freud fa del melanconico il soggetto di una perdita radicalmente impossibile ad accettarsi. Il melanconico freudiano, in poche parole, non si sottopone all'esame di realtà – cioè non ritira dall'oggetto scomparso l'energia pulsionale che aveva investito su di esso – arrivando così a una forte identificazione con l'oggetto perduto e a un conseguente delirio autopunitivo. Ancora una volta quindi, il melanconico è una figura senza aperture verso il mondo; è un soggetto a cui manca la prassi, o meglio, in cui la freccia dell'agire ritorna continuamente verso il proprio arco. Manon è stato sempre così. Procedendo a ritroso nel tempo, di sopravvivenza in sopravvivenza, l'immagine del melanconico sembra sottomettersi a una evidente gamma di mutamenti, arricchendosi di un'apertura verso l'esterno di cui a noi non è giunta traccia. Nella Grecia di Aristotele, chi soffre di un flusso troppo abbondante di *mélaina kolé*, di bile nera, è anche *perittòs*, eccezionale, folle, e soprattutto eccessivo, continuamente sottoposto a cambiamenti, a continui squilibri del corpo e dell'umore. Il melanconico è colui che fa azioni che non corrispondono ad alcuna regola stabilita, ma soprattutto è colui che «fa». Il nucleo arcaico dell'immagine della melanconia è infatti strettamente legato alla prassi. Aiace che fa strage di animali in preda a un accesso atrabiliare e poi si suicida gettandosi sulla propria spada è «l'uomo tutto azione». La sua è una totale perdita di sé nel gesto. Certo, da un punto di vista strettamente iconografico anche Aiace a un certo punto si siede, immobile, con il capo reclinato sulla mano, ma si siede per contemplare le azioni che ha appena compiuto. «La sua, è la follia del gesto scomposto, e soltanto dopo è il ripiegamento nella contemplazione del proprio atto». Con questa inaspettata apertura verso l'antichità classica, Mazzeo mostra allora come la formula di *patòhs* del gesto melanconico, attraverso il tempo, abbia radicalmente trasformato se stessa, perdendo di fatto il sostanziale portato rivoluzionario della propria componente pulsionale. Perché la gestualità scomposta del melanconico arcaico è infatti un elemento fondamentalmente metamorfico, veicolo di nuovi nessi creativi, frutto di un pensiero non-standard o comunque non sottomesso alle logiche strutturate della collettività. Recuperare oggi questo aspetto attivo della passione malinconica, potrebbe portare quindi a una evidente riarticolazione delle capacità innovative proprie degli esseri umani. «La melanconia è sia scoramento che speranza. Il lato caduco di questa passione può accompagnarsi sia al primo che alla seconda. Può essere disperazione per un mondo ormai perduto che mi illudo ci sia ancora. Può diventare speranza per la creazione di un mondo diverso».

## Parola e idea nei simulacri iconici: un'edizione di Porfirio allievo di Plotino

Stefania Nonvel

La cultura (parola equivoca che poco ci piace) è tale finché impianta imboscate. Porfirio era un nome di quelli fatti scendere in nota e poi, nella memoria, privi di riscontri diretti. Nella memoria, s'intende, degli insipientes, oggi chiamati non addetti ai lavori, sui quali l'ultima parola la scrisse o pinse assai presto Bruno Munari. Vietato l'ingresso ai non addetti all'accesso ec., le sue Macchine sono del 1942, non-leggibili e aritmiche, e voleva dire aver già capito tutto mentre i meglio si dibattevano nel dilemma Hitler no/Stalin sì. Chissà perché a Munari, al suo genio grafico e pedagogico mi richiama un libretto dei gloriosi Piccoli Adelphi: **Porfirio, Sui Simulacri**, a cura di Mino Gabriele (introduzione e commento) e Franco Maltomini traduttore impegnato (pp. 287, € 17,00). Un rapido controllo ci assicura che, fra i *docti homines*, Porfirio non è stato di certo un trascurato, basti scorrer le pagine della Bibliografia sistematica e ragionata della letteratura primaria e secondaria riguardante il pensiero porfiriano ec. ossia Porfirio negli ultimi cinquant'anni di Giuseppe Girgenti con presentazione di Giovanni Reale (1994). Allievo di Reale (nonché di Pierre Hadot e in parte di un Gadamer tardivo), Girgenti ne ha assunta la fiera laboriosità e a lui si debbono fra l'altro, di Porfirio l'*Isagoge*, gli *Intelligibili* e la *Vita di Pitagora*, e la traduzione delle formidabili *Enneadi* di Plotino, andata a sostituirsi alla 'trasposizione' ispirata e personalissima, dunque oggi inservibile, del gran barnabita Cilento. In ultimo, a cura di Girgenti e di Giuseppe Muscolino, il monumento porfiresco della Filosofia rivelata dagli Oracoli con tutti i frammenti di magia, stregoneria, teosofia e teurgia, sempre per «Il Pensiero Occidentale» di Bompiani, vasto e valoroso progetto del quale il Girgenti è un motore. Al paragone il piccolo Porfirio dei Simulacri può sembrare il pastorello Davide che fronteggia il Golia, non si trattasse di due editori così muniti. Ma ci fosse concesso proseguire nel paragone, allora la frombola del piccoletto sarebbe proprio l'idea di aver affidato il frammento, per la sua 'messa in scena', a uno studioso come Mino Gabriele. Il quale ha mens e mano di specialista ma anche apertura d'ali e capacità non spavalda di scommessa o di sfida che consentono a lui iconologo e iconografo di scendere su di un terreno variamente aggiudicabile a filosofi teologi storici della chiesa cultori di pitagorismo e magia, medievisti e via dicendo, ma in prima istanza finora normalmente deserto da chi interroga e s'interroga sull'immagine. Ne nasce un libro composito e, nel ripensarlo, come pochi altri unitario. Attorno al frammento del filosofo di Tiro, dunque greco-fenicio (non si studia una linea di questi scrittori se non proiettandola sopra un fondo politico-geografico incomparabile con le nostre nozioni più familiari, rese dispensabili sto per dire ierilaltro dalla notoria caduta dell'impero romano d'occidente), Gabriele chiama a raccolta più sezioni distinte d'intervento, una introduzione volta a stabilire l'interrelazione e la differenza fra simboli e simulacri, una nota al testo e un apparato di note d'insolita ampiezza, erudizione e chiarezza intellettuale. In più, come una rosa sul canneto, una dozzina d'illustrazioni in parte a colori, utilissime a introdurci nel folto. Sarà forse opportuno ricordare che allo studioso fiorentino si debbono fra l'altro la sontuosa edizione Adelphi della *Hypnerotomachia Poliphili* (in collaborazione con Marco Ariani), il *Corpus Hiconographicum* (le incisioni nelle opere a stampa del filosofo messo in

fumo) – che resta una delle pochissime idee veramente innovative nella ricerca su Giordano Bruno –, e il rarissimo Neckam, un coetaneo inglese di Dante, per la Finestra editrice. La memoria iconologica è una delle più insinuanti introduzioni al fatto che ci sono scherzi, grottesche nell'immagine e nell'immaginario, e tortuosi commerci fra la parola e l'idea, il simulacro iconico, quello sonoro, e la statua (De Statuis è dell'operetta porfirina il titolo latino alternativo a quello De cultu statuarum, indicativo di un'epoca in cui la statuaria di gran lunga prevaleva sulla pittura). Gli agalmata del greco originale coprono l'area semantica di ornamento, splendore, gioiello (Nereos agalmata, le ninfe figlie di Nereo) e da qui si estendono alla rappresentazione artistica e alle immagini venerate degli dèi. Di tante cose e strumenti dei quali si dimostra conoscitore esperto il curatore, è felicemente assente l'estetica. La quale coglie un profilo e vi costruisce sopra una Sagrada Familia di parole, riduttiva nel conoscere esondante nel persuadere. La scienza del testo (ch'è filologica e altro che filologica), l'iconologia, lo studio dei materiali, il sentimento della parola nelle sue trasmigrazioni e condensazioni è arte lunga e parca nell'esprimere. L'esser troppo diretti contrasta alla percezione della esatta valenza e caratura del pensiero di Porfirio. In quarta di copertina la presentazione è efficace ma come dicono i francesi, ti lascia sulla tua fame. Andrebbe bene per una statua. Il sospetto strisciante e forse destinato a farsi esuberante che viene a una lettura insieme decifratrice e ricostruente è che il 'momento di Porfirio' possa coincidere non solo con una rimessa in forma del filosofo-teurgo – da codicillo a busto statuario – ma con un ribaltamento delle strutture tradite oramai infracidite della trasmissione del pensiero, da una 'età di mezzo' in cui tutto si doveva ricostruire, gli ordini e le lingue le leggi e il phantasma i premi e le pene. Il senso del bello vi è assente perché in realtà andato a installarsi nell'idea del divino, inconseguibile se non per simbolo e nascondimento, pervade anzi l'intera realtà. Potremmo rimandare il lettore appassionato alla storia dell'arte, a un libro istitutivo come fu per noi post-moderni il capolavoro di Aloys Riegl, Die spätromische Kunstindustrie (1901), solo che ora la portata eccederebbe i cancelli dell'industria artistica e dell'arte (tardoantica pagana bizantina barocca o musulmana) e andrebbe a operare direttamente nei gangli cerebrali della nostra coscienza riflessiva, ossia nello specifico sapienziale, lascio ad altri decidere s'esso comprenda il pensiero teologico o ne sia ma solo esteriormente assorbito. Ci aiuta una immagine che non ha avuto pittori: il Peri agalmaton salvato come un piccolo koala nel marsupio di mamma-Koala, la Praeparatio evangelica di Eusebio di Cesarea, il protetto di Costantino e «il primo storico affatto disonesto dell'antichità» (Burckhardt). Tutto ritorna in discussione, a partire dalla nozione stessa di 'pensiero occidentale'. La lancetta è ora, e di sorpresa solo per guardatori superficiali, a Oriente. Anche restando all'interno della «Piccola Biblioteca» Adelphi, il libro che più ci ricorda questo Porfirio iconologo è **Le porte regali** del Florenskij con cui lo Zolla introdusse in occidente il filosofo e matematico assassinato da Stalin. Era il 1977 e seguirono tredici riedizioni; pochi anni fa la Medusa editrice (roccaforte avanzata di Florenskij in Italia) ne diede una versione filologicamente avvalorata (Iconostasi) a cura di Giuseppina Giuliano. O si rimandi a un libro che già nel titolo anticipa una tempesta magnetica che varrà da catastrofe, **Oltre l'illusione dell'Occidente** di Graziano Lingua (Torino 1999).

## **Gli ominidi nella querelle del linguaggio** - Valentina Pisanty

Da secoli alimentiamo il nostro orgoglio di specie con la convinzione di occupare un posto privilegiato nell'ordine del creato in virtù della straordinaria facoltà linguistica che ci contraddistingue. Ma cosa rende il linguaggio umano diverso dalle altre forme di comunicazione animale? È questa la domanda su cui verte il saggio di Francesco Ferretti e Ines Adornetti, **Dalla comunicazione al linguaggio Scimmie, ominidi e umani in una prospettiva darwiniana** (Mondadori Università, pp. VI-218, 18,00), che sviluppa le tesi sostenute nel precedente volume di Ferretti, **Alle origini del linguaggio umano** (Laterza 2010). A seconda della risposta su cui ci si assesta, il linguaggio appare come una dotazione esclusiva degli esseri umani, la cui separazione dagli altri animali è segnata da un invalicabile «Rubicone mentale» (è l'ipotesi cartesiana, ripresa da Chomsky), o – viceversa – come il più sofisticato esito evolutivo di una varietà di strategie comunicative impiegate anche da altre specie sociali ai fini della propria perpetuazione genetica, come vuole l'ipotesi darwiniana. Nel primo caso, si mettono a fuoco le proprietà strutturali di un dispositivo (la Grammatica Universale) che ci predispone a produrre e a comprendere un'infinità di sintagmi complessi a partire da un pacchetto di elementi linguistici semplici e ricorsivamente combinabili. Nel secondo, l'enfasi cade sugli aspetti pragmatici di una comunicazione funzionale alla manipolazione opportunistica del mondo e dei suoi arredi (inclusi gli altri esseri umani), ovvero alla costruzione di nicchie ambientali favorevoli alla sopravvivenza dei gruppi che le popolano. Entrambe le descrizioni catturano aspetti rilevanti del linguaggio, identificandone il tratto distintivo nell'uso flessibile e creativo dei simboli (segni sganciati dalle sollecitazioni ambientali immediate). Ed entrambe ammettono che grammatica e pragmatica in effetti si implicano a vicenda, un po' come un motore implica ed è implicato dal movimento che genera. La differenza sta nei rapporti di rilievo e di sfondo che ciascuna descrizione attribuisce ai due aspetti complementari: è la grammatica (innata e universale) a rendere possibile la comunicazione, oppure è la necessità di comunicare in modo efficace ed efficiente a produrre grammatiche (non innate bensì culturalmente acquisite)? Come nella figura ambigua di Wittgenstein in cui il coniglio e la papera si contendono un primato inesistente, si potrebbe pensare che la questione sia mal posta. Grammatica e pragmatica co-evolvono in una spirale di complessità crescente. Inutile chiedersi quale venga prima: ciò che conta è che, circa cinquantamila anni fa, Homo sapiens ha sviluppato un congegno cognitivo predisposto al pensiero simbolico, intimamente collegato all'uso del linguaggio, per mezzo del quale è pervenuto allo statuto di (unico) animale culturale in grado di deautomatizzare i propri comportamenti, di prospettare scenari alternativi al «qui e ora», di progettare il proprio futuro e di emanciparsi dalle pressioni della selezione naturale. Il guaio con questa soluzione è che scantona il problema anziché risolverlo. Dire che il pensiero linguistico e la comunicazione flessibile sopraggiungono simultaneamente, «semiotizzando» una specie che prima era sprovvista sia dell'uno sia dell'altra, non chiarisce come le facoltà simboliche si siano insediate nei cervelli. Non appena si passi dalla descrizione dell'ingranaggio linguistico alla formulazione di ipotesi plausibili circa le origini del linguaggio, si è costretti a chiedersi se venga prima l'uovo o la gallina, o quantomeno a riformulare la domanda in modo non elusivo. E a meno di non considerare la facoltà linguistica come un dono divino (o di disinteressarsi alla questione delle origini, rubricandola a priori sotto la categoria dei problemi irrisolvibili), bisogna presumere che essa si sia sviluppata gradualmente per

effetto di una serie di modificazioni numerose, successive e lievi sotto la spinta della selezione naturale. L'unica alternativa è la spiegazione neoculturalista che dà Ian Tattersall nel suo *Il cammino dell'uomo. Perché siamo diversi dagli altri animali* (Garzanti 2004), secondo cui l'invenzione del linguaggio sarebbe in effetti una scoperta improvvisa in cui i primi cervelli umani, cooptando strutture proto-simboliche originariamente selezionate per altre finalità evolutive, si sarebbero imbattuti per caso. Tuttavia, la teoria di Tattersall è viziata da un ragionamento circolare: la scoperta del linguaggio presuppone una qualche forma di pensiero simbolico, ma il pensiero simbolico è innescato dal linguaggio... «Se avessimo di fronte ai nostri occhi il quadro completo delle specie che costituiscono la filogenesi del genere Homo (...) avremmo dei dati più convincenti per considerare il linguaggio umano in termini gradualistici e continuistici». Tra l'Ultimo Antenato Comune che sino a sei milioni di anni fa ci apparentava agli scimpanzé e Homo sapiens, si interpone una sfilza di ominidi malauguratamente estinti. Ma non tutto è perduto. Due sono le piste da seguire per raccogliere indizi a sostegno della tesi secondo cui tra comunicazione animale e linguaggio umano non c'è uno scarto qualitativo, ma solo una differenza di grado. Da un lato gli esperimenti sulle capacità di apprendimento dei sistemi simbolici da parte delle specie a noi più affini, scimpanzé e bonobo. Dall'altro, le ricerche paleoantropologiche sulla produzione materiale degli ominidi: strumenti in pietra la cui fabbricazione presuppone il raggiungimento di un certo stadio di capacità progettuale, e dunque di competenza comunicativa, in base all'idea (mutuata da Sperber e Wilson) secondo cui comunicare significa innanzitutto agire sull'«ambiente cognitivo» dei propri interlocutori. La prima pista genera controversie cui solo un'adesione risoluta alla teoria darwiniana può ribattere. Dalle prime esperienze con lo scimpanzé Viki negli anni quaranta, ai più incoraggianti progressi di Washoe, Ally, Sherman, Austin e Kanzi (il primo bonobo ad apprendere spontaneamente un sistema di lessicogrammi), gli studi sulla comunicazione tra umani e scimmie hanno prodotto una notevole quantità di dati variamente interpretabili. Gli scettici considerano i sintagmi scimmieschi come espressioni non linguistiche, riconducibili al meccanismo stimolo-risposta (anziché alla scansione triadica tipica di ogni semiosi), o comunque a una forma «richiestiva» e competitiva (anziché descrittiva e cooperativa) di comunicazione mirata all'ottenimento di gratificazioni immediate. I continuisti obiettano che la competenza comunicativa delle scimmie va valutata sulla scorta di criteri meno antropocentrici, quali le capacità di interpretare gli stati mentali altrui, di trasmettere informazioni che gli interlocutori non possiedono, di elaborare strategie adeguate alla situazione comunicativa in corso ed, eventualmente, di mentire o di fare finta. In questa prospettiva, la barriera interspecifica appare assai più permeabile. Ma è soprattutto il filone di ricerche paleoantropologiche a suffragare l'ipotesi continuista. Posto che «la storia di ominazione può essere narrata in riferimento all'evoluzione di abilità sempre più sofisticate e specifiche di trasformazione del mondo», si profila un nuovo metodo di indagine. Analizzando gli strumenti prodotti dai diversi ominidi in fasi filogenetiche successive (dall'industria olduvaiana dell'Homo habilis sino all'industria del Paleolitico superiore dei Sapiens), si risale alle tecnologie di costruzione di vari utensili e dunque alle architetture cognitive che tali tecnologie presuppongono. Per esempio, i primi reperti dell'industria olduvaiana – che produceva strumenti in pietra nel Paleolitico inferiore – comportano un principio di capacità progettuale (e di logica ricorsiva), come si evince dagli strumenti che venivano utilizzati per modificarne altri al fine di renderli efficienti per un successivo impiego. Non solo: in alcuni siti in cui sono stati ritrovati resti di animali macellati, i paleontologi hanno rinvenuto ciottoli olduvaiani fabbricati con tipi di roccia non presenti nella zona di ritrovamento. Ciò suggerisce che, in vista di un lungo spostamento, i primi ominidi si approvvigionassero degli utensili di cui avrebbero prevedibilmente avuto bisogno in seguito. La capacità di «dislocare» la mente in funzione di obiettivi futuri è una delle numerose competenze che confluiranno nella comunicazione umana. Ecco delinearsi l'ipotesi forte, che Ferretti e Adornetti traggono dalle ricerche di Rizzolatti e Arbib sul sistema dei neuroni specchio come base evolutiva del linguaggio. Da un substrato neurale comune – collocato nell'area F5 della corteccia premotoria ventrale delle scimmie, il cui omologo umano è, guarda caso, l'area di Broca coinvolta nell'elaborazione del linguaggio – deriverebbero sia la comprensione corporea dell'agire altrui e l'abilità di eseguire sequenze gestuali gerarchicamente organizzate, sia l'interpretazione empatica dei comportamenti comunicativi e la conseguente attivazione di risposte flessibili e pertinenti alle sollecitazioni ricevute. Tutto ciò porta acqua al mulino di chi ritiene che il linguaggio abbia origini gestuali, anziché vocali, come peraltro confermerebbe la notevole espressività manuale e orofacciale delle grandi scimmie, a fronte di una capacità vocale piuttosto modesta. Originariamente gestuale, iconica e olfrastica (non segmentabile in elementi espressivi di estensione minore), la comunicazione avrebbe gradualmente cooptato i meccanismi cerebrali alla base della costruzione e dell'uso degli strumenti, per evolversi in un protolinguaggio via via più multimodale (gestuale, facciale e vocale), convenzionale e compositivo (regolato da sintassi). Lungi dall'essere una pre-condizione del linguaggio, la struttura grammaticale cara ai chomskiani appare dunque – in questa luce – come un dispositivo culturale particolarmente efficace che gli umani hanno messo a punto nel corso dei millenni per affinare e potenziare a dismisura le proprie facoltà comunicative (quelle sì innate).

**La Stampa – 24.6.12**

### **Joyce Carol Oates: racconto il razzismo perché è ancora vivo** - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - In America c'è una verità che non si può profferire, ma Joyce Carol Oates vuole dirla comunque: «Tutte le critiche che sentiamo contro il presidente Obama nascono dal fatto che è nero. Siccome ormai non si può più attaccare pubblicamente una persona per il colore della sua pelle, cercano di screditarlo sostenendo che non è neppure nato negli Stati Uniti. Ma è la stessa cosa: è solo un'arma di riserva del razzismo». Oates è la candidata perenne americana al Nobel per la letteratura. Scrittrice prolifica, che viaggia a una media di due libri l'anno, trova anche il tempo per insegnare «Creative Writing» all'università di Princeton. Nei giorni scorsi è stata a Roma per premiare i vincitori del concorso «Italy Writes», lanciato dalla John Cabot University per invitare gli studenti delle scuole superiori italiane a scrivere in inglese. **Tra i suoi allievi a Princeton lei ha avuto anche Jonathan Safran Foer. Adesso lui va in giro a dire che gli ha cambiato la vita, facendogli credere per la prima volta che poteva diventare uno scrittore sul serio. Si può insegnare l'arte?** «Io mi limito a fare un buon lavoro di editing. Spingo i ragazzi a diventare buoni lettori,

partendo da classici come Joyce, Hemingway o Faulkner, e a scrivere cose originali. Il talento, però, se lo portano sempre loro da casa». **È vero che lei scrive ancora a mano?** «Come prima cosa faccio molto movimento, corro parecchio. I romanzi si formano prima di tutto nella mia testa, mentre faccio qualche attività. Poi appunto le note a penna, ma alla fine scrivo usando la tecnologia come tutti gli altri». **E-books, riviste online, social media, computer, diabolici strumenti di dettatura che scrivono: sono solo strumenti, o stanno cambiando la letteratura?** «Io propendo per la prima ipotesi. Magari aiutano a scrivere e danno più opportunità di essere pubblicati. Le parole di Joyce però non cambiano, se le leggi sul tablet, e la qualità della scrittura dei nuovi autori resta l'elemento che fa la differenza». **In Italia uscirà a gennaio 2013 da Mondadori il suo ultimo romanzo, Mudwoman, che racconta la storia di una donna di successo con un passato da incubo. Meredith, la protagonista, è diventata presidentessa di una prestigiosa università dell'Ivy League, nonostante gli abusi subiti da bambina. Perché la violenza torna sempre nei suoi romanzi?** «La domanda giusta è un'altra: perché la violenza ricorre sempre nella nostra esistenza? Perché combattiamo le guerre? Perché gli Stati Uniti sono uno dei Paesi più violenti al mondo? Io di mestiere faccio la scrittrice. Capisco che molti si aspetterebbero ancora che una donna stesse a casa a badare ai figli, ma se io voglio raccontare bene l'animo umano, non posso prescindere dalla sua violenza». **Meredith è anche una donna, che per fare strada ha dovuto accettare enormi sacrifici. La sua collega di Princeton Anne-Marie Slaughter ha scritto su The Atlantic che per le donne è ancora molto difficile avere posizioni di alto livello in carriera. Ha ragione?** «Anne-Marie è una donna che ha avuto grande successo, non so cosa avrebbe potuto fare di più. Parecchi uomini si scambierebbero con lei. La discriminazione sessuale c'è ancora, ma è molto diminuita negli ultimi vent'anni. Abbiamo grandi possibilità di realizzarci, e non vorrei che continuassimo a cercare scuse». **In Mudwoman Meredith dice che «non esiste narcotico migliore del lavoro», capace di scacciare tutti i pensieri. Vale anche per lei?** «Senza dubbio. Alcuni mi accusano di essere troppo prolifica, mentre io in realtà credo di essere pigra. Però è vero che il lavoro è un grande narcotico, consente di fuggire alle cose meno piacevoli della vita. Questo però vale solo per la gente motivata, che ritiene di svolgere una funzione significativa». **Lei infatti ha già programmato l'uscita del suo prossimo romanzo, The Accursed, in libreria a marzo del 2013. Di cosa parla?** «Del razzismo in America, che poi è una delle cause della grande violenza nel nostro Paese. È ambientato all'inizio del secolo scorso, tra il 1905 e il 1906. Racconta come anche i bianchi migliori, magari senza saperlo, in fondo all'anima sono razzisti». **È quello che sta succedendo anche oggi con Obama?** «È l'arma segreta usata contro di lui dai suoi critici. Non dicono apertamente che non lo sopportano perché è nero, ma cercano di abbatterlo sostenendo che non è americano». **Scorrettezza politica?** «Ipocrisia. Molti magari non si accorgono neppure della verità. Lo odiano perché è nero, ma non riescono ad ammetterlo». **Lei cosa pensa della presidenza Obama?** «Sono in attesa. Credo che abbia ricevuto una mano davvero difficile dall'amministrazione Bush, che gli ha lasciato in eredità un disastro economico storico. Affrontare questo problema gli ha impedito di essere il leader che potrà essere». **Usa il futuro perché è disposta a dargli la chance di un secondo mandato?** «Certo. Mi pare doveroso, vista la situazione da cui è partito». **Qualche tempo fa siamo andati a Philadelphia, il paesino dove negli Anni Sessanta avvenne l'omicidio di tre attivisti dei diritti civili, che ispirò il film Mississippi Burning. Perfino laggiù hanno eletto un sindaco nero: non è un segno che i tempi sono cambiati?** «Sì, ma non abbastanza. Il razzismo ha radici profonde. È una forma d'odio che corrode anche in silenzio, e non si elimina in pochi anni o con un'elezione». **Cosa serve per liberare l'America da questa piaga?** «L'istruzione. Io sono una professoressa, e credo molto nel valore dell'insegnamento. Spiegare le cose giuste e far conoscere la verità ha sempre un effetto catartico. E poi credo nei giovani. Lo vedo ogni giorno che sono molto più aperti dei loro genitori, pronti a fare amicizia, interessati alla razza e alla lotta contro ogni forma di discriminazione. Forse i ragazzi di oggi sono la generazione che finalmente ci cambierà».

## **Gibson, il potere di twitter diventa maledizione** – Gianni Riotta

Avrete notato nelle vetrine la moda militare, con l'Aviazione e reparti della Marina e dell'Esercito a sponsorizzare capi di vestiario, caschi, orologi con i fregi e gli stili della loro storia gloriosa. Da una generazione è finita la leva obbligatoria, che portava le reclute a disfarsi appena possibile della divisa, e il look da combattenti va, anche tra chi non distingue un howitzer da un bazooka. A individuare le tendenze sono scout che i designer mandano in giro per le città, nelle discoteche, alle stazioni della metropolitana, nelle scuole, nei supermarket, a caccia di nuovi stili spontanei, da commercializzare. I ragazzi neri dei ghetti urbani di New York, arrestati ai tempi della Tolleranza 0 del sindaco Giuliani, si vedevano sottrarre la cinta all'ingresso del carcere di Rikers Island, e rimessi in libertà sfoggiavano ribelli i pantaloni abbassati sui fianchi con l'elastico dei boxer in vista. Portata dai rapper ovunque, la moda contagia milioni di innocui primi della classe, finché non interviene lo stesso presidente Obama: «Fratelli, tiratevi su i pantaloni!». Lo scrittore William Gibson lavora sulla campagna di moda militare, emersa dalle strade dopo l'attacco di al Qaeda a New York l'11 settembre 2001, nel nuovo romanzo Zero History (2010), appena tradotto dall'editore Fanucci. E' l'ultimo capitolo della trilogia aperta da L'accademia dei sogni (2003) e Guerreros (2007) tradotti da Mondadori, e battezzati dai fan dello scrittore nato negli Stati Uniti ma emigrato in Canada per evitare proprio la leva ai tempi della guerra in Vietnam, «Ciclo di Bigend». Hubertus Bigend, stressato manager della Blue Ant, si è accorto, con sorpresa, che le forze armate americane non sanno più dettare legge nella moda, «dopo aver inventato così tanto fascino maschile contemporaneo, si son trovate a competere con il loro frutto storico, riprodotto come moda casual» osserva Gibson, forse con sottile sarcasmo per quell'U.S. Army che lo costrinse all'esilio. Il lettore non deve affrontare l'intero opus per orientarsi in Zero History, ma come sanno i fedeli dello scrittore che in Neuromante (1984) ha coniato il termine cyberspazio - la galassia di fatti ed emozioni virtuali o reali del Web - prima ancora che i tecnologi lo creassero davvero, in Gibson nulla accade per caso e ogni personaggio e dettaglio ritorna ossessivo. La trama è, come sempre, stringata, più sceneggiatura che romanzo. Bigend, paranoico che il brand Blue Ant si possa perdere spiazzato dalle novità di strada, anima questo terzo lavoro di Gibson arruolando di nuovo Hollis Henry, ex cantante della band Curfew. Malmostosa come la geniale hacker Lisbeth Salander in Uomini che odiano le donne del giallista Larsson, Hollis cerca l'ambiguo designer Gabriel Hounds, il solo capace di creare moda e gusto con fiuto segreto. Fa dei jeans da 20 onces, o almeno si dice che li faccia, ma non

potete mica entrare in un negozio, provarli e tirare fuori la carta di credito, un paio di Hounds affiorano magari in un negozio vintage, di seconda mano, o da un'asta di e-bay, da un annuncio su Google. Henry deve trovare Gabriel Hounds (in inglese «hound» richiama The Hound of Baskerville, il mastino di Baskerville, celebre impresa di Sherlock Holmes), con l'aiuto di Milgrim, uno slavista ex tossico. Una mano la daranno, a modo loro, Heidi Hyde, già batterista dei Curfew e quel matto di Garreth, che Henry sogna ma che si concentra invece sulla logistica. Mentre Gibson lavora a Zero History si andava affermando il social network twitter, messaggi brevi di 140 battute capaci di contenere link, rinvii, ad articoli, libri, intere biblioteche. In un colloquio con la rivista Wired, Gibson confessa di non essere mai stato attratto dalla megacomunità di Facebook, ma di subire il fascino twitter, per la capacità di aggregare contenuti e diffondere innovazione: quando scegliete bene le persone da seguire su twitter - conclude Gibson - la vostra giornata si riempie di spunti, suggerimenti, idee, ipotesi. Nel romanzo l'opportunità diventa maledizione. I protagonisti drogati da «information overload», pressione eccessiva dell'informazione griffata, aprono e chiudono i computer Mac Air, seguono il furgone Slow Food, giudicano un tipo dalla sciarpa Hermes, conservano i vecchi computer obsoleti come Voytek «per amore», snobbano le Subaru, citano le icone Orwell e James Bond: perfino l'informatica Cory Doctorow è arruolata per disegnare uno speciale telefono cellulare. Intorno a loro si snoda la trama nascosta e feroce dietro i presunti jeans Hounds, terrore, politica, violenza, business. Ma i personaggi aridi dell'apologo di Gibson sanno vedere solo una Storia ridotta a Zero, come a Ground Zero, spazio cyber dove un bacio fugace, miraggio di umanità, non scaldano il cuore. Wired citerà gli scrittori Pynchon e DeLillo come genealogia di Zero History, ma Gibson non segue né stile né preoccupazioni letterarie dei colleghi. Mentre i nostri letterati - dimentichi che proprio noi italiani con Calvino e Balestrini intravedemmo mezzo secolo fa il fascino del computer autore di poesie e romanzi - deprecano twitter, e i temi di maturità lanciano contro la tecnologia gli Ultimi Anatemmi della Scuola di Francoforte, l'high tech è già terreno mitologico di narrazione, come la piana di Troia, la Spagna di Don Chisciotte, la Russia del Maestro e Margherita. Gibson, amaro esule d'America, ne tesse la cronaca, senza illusioni, senza rimpianti.

## **Placido: "Viva l'Italia se vuota il sacco" - Simonetta Robiony**

TAORMINA - Finale inatteso della serata di gala del 58° Festival di Taormina, con Michele Placido che litiga col pubblico. La platea ha fischiato un «backstage» del suo nuovo film girato in Francia, perché senza sottotitoli e piuttosto lungo. L'attore-regista non ha gradito, è salito sul palco e ha reagito: «Vergognatevi. Sappiamo gli italiani come sono - e parlando verso gli spalti - vieni qua, faccia a faccia...». Battibecco a parte, aprire questo festival con Michele Placido sarebbe stato perfetto. Primo perché è esempio della creatività artistica italiana facendo l'attore di cinema e di teatro ma anche il regista di tutti e due nonché, quando capita, l'organizzatore di eventi culturali. Poi perché Mario Sesti, appena nominato direttore di Taormina, ha deciso di porre l'accento quest'anno, in una edizione fatta all'ultimo momento e con pochi soldi, sulla commedia, e Placido sta girando per la regia di Massimiliano Bruno proprio una commedia: Viva l'Italia. Infine perché, accanto alle commedie, Sesti ha messo anche qualche film giallo-nero e Placido, forte del successo di Romanzo criminale, è stato da poco chiamato in Francia a dirigere Le guetteur con Kassowitz, Daniel Auteil, Arly Jover, sua figlia Violante e Luca Argentero. Michele Placido è uomo di forti passioni, però. E, dal momento che sta preparando un Re Lear per il festival shakespeariano di Verona, parte dal teatro. «Già avevo fatto un Così è se vi pare, all'Eliseo, andato benissimo - esordisce -. Ma adesso per le mani ho Shakespeare, il principio di tutta la drammaturgia moderna di teatro e di cinema. Lo dico sempre ai ragazzi che stanno lavorando con me: la gioia di costruire un personaggio, tutti insieme, seduti intorno a un tavolo, per una quarantina di giorni, il set a un attore non la può dare». **Se il teatro le piace tanto perché passa da una cosa all'altra invece di fare solo quello?** «Forse perché sono vecchio e non so stare con le mani in mano. Certo è che se ho una proposta convincente la faccio. È successo con il film girato in Francia. C'era stata una polemica perché avevano attaccato il mio Vallanzasca. Io per difenderlo me n'ero uscito dicendo che in Parlamento di Vallanzasca ce n'erano tanti, intendendo che anche là non sono tutti stinchi di santo. Ero stato crocefisso. A quel punto è arrivata la Francia: mi hanno offerto l'occasione di tornare a un clima come Romanzo criminale, ma con il triplo dei soldi. Ho detto subito sì. Apro con uno scontro a fuoco da far paura». **Difficile?** «No. C'è l'équipe tecnica che ti aiuta. E poi, finita questa sequenza, il racconto vira sulle vicende private. E qua entrano in gioco gli attori. Non do lezioni quando giro, ma chiedo loro di muoversi sul set come fossero sorpresi dalle loro stesse parole. L'ho imparato da Francesco Rosi e lo ripeto». **E quando invece a essere diretto è lei, come si comporta?** «Cerco di essere un docile strumento. Massimiliano Bruno mi pare uno capace e Viva l'Italia è una commedia come quelle di Monicelli quand'era giovane. Si può anche ridere ma ridere amaro». **Lei fa la parte di un uomo politico, vero?** «Verissimo. Ho molti pesi sullo stomaco, ho compiuto alcune illegalità, parecchie scorrettezze. Mi prende un colpo e quando torno in me decido di vuotare il sacco raccontando la verità. Per una urgenza personale, lo faccio per i miei tre figli. Perché siano migliori, consapevoli. Ambra Angiolini, mia figlia, vuol diventare un'attrice ma parla con la zeppola in bocca. Alessandro Gassman, uno dei miei due maschi, è un perfetto imbecille ma ricopre un ruolo da dirigente. Raoul Bova è un medico ed è il solo a tentare di farsi avanti con le sue sole forze. Io sento di doverli aiutare per aiutare il Paese». **Non mi dica che «Viva l'Italia» è una metafora.** «In un certo senso sì. Del resto se vogliamo salvare l'Italia a questi giovani qualcosa di meglio dobbiamo lasciare... O no? Avevo deciso di fare un film su di loro. Avevo scelto Valerio Binasco per la parte del protagonista, un ragazzo normale che una sera, al ritorno a casa, lascia la famiglia perché ha deciso di morire. Cercavo appena 400 mila euro, pochissimo. Non li ho trovati. E se non li trovo io, come li troverà uno di vent'anni che vuole esordire?». **Per fare il politico a chi si è ispirato?** «A tutti e a nessuno. Però, proprio in questi mesi, c'è stato il caso di Bossi che s'è rovinato anche per proteggere malamente i suoi figli. Ho pensato a lui. Avrò sofferto, credo. Nel film Massimiliano Bruno è voluto entrare nelle aziende, alla Rai, negli ospedali a denunciare il malaffare. Ma non è Grillo, lui, non predica il qualunquismo. Ci chiede solo di essere vigili verso ogni potere». **Lei sta preparando il «Re Lear».** **Anche Lear aveva potere e anche Lear compie errori.** «Eh no! Non facciamo paragoni. Quando Lear s'accorge di aver sbagliato affronta un percorso di penitenza che lo porta verso una spiritualità alta. Ce lo vedete Berlusconi che fa lo stesso?».